

Il Caudillo muore solo

Cade, con la morte di Francisco Franco, il regime franchista. È l'ultimo fascismo europeo, il più coperto dall'ombrello statunitense

di Anubi D'Avossa Lussurgiu

La Spagna,
senza sindacati liberi
e con intellettuali
e tecnici
costretti all'esilio,
è stata il prato verde
del boom economico.
Che ha scavato la fossa
alla dittatura,
sollevando desideri
di emancipazione
e libertà

Anche nella morte, Francisco Franco è stato dall'altra parte della verità. Non solo la malattia che da tempo l'ha ridotto a un vegetale è stata nascosta dal suo regime, traballante e orfano del delfino designato Carrero Blanco, fatto saltare in aria dall'Eta basca e antifascista. Ma anche la data del decesso viene falsificata. Il dittatore spagnolo, distruttore della Repubblica e dell'umanesimo iberico, restauratore simbolico della monarchia dei Borbone, instauratore del potere dell'Opus dei, si spegne finalmente il 19 novembre 1975. Il governo dello Stato, da questo momento impegnato a passare i poteri a Juan Carlos, dato che lo stesso Franco si era ridotto a "reggente", decide l'ultima menzogna ufficiale del franchismo: la morte del "generalissimo" viene certificata e proclamata il 20. Ossia la stessa data della morte, nel 1936 a pochi mesi dall'inizio della Guerra civile, di José Antonio Primo de Rivera: il fondatore della Falange, il movimento fascista spagnolo per eccellenza. La Spagna che lascia Franco lo ha già ripudiato: sono stati gli scioperi del 1970, senza precedenti per intensità e diffusione, a rendere il potere formale del regime nient'altro che tale, pur se arroccato in una feroce resistenza e lanciato in un ultimo, disperato quinquennio di repressione. Lo stesso franchismo ha forgiato la macchina del suo declino: trasforma il paese in un "prato verde" degli investimenti industriali delle potenze capitalistiche occidentali, a partire dagli Stati Uniti, e contemporaneamente consegna le "classi numerose" ad un apprendistato sociale e culturale esplosivo, attraverso l'inurbamento all'interno e l'emigrazione lavorativa all'estero. Alcuni dati: le imprese nordamericane presenti sul territorio sono passate dalle 57 del 1965/1966 alle 387 del 1969/1970; a seguire, c'è l'exploit delle aziende tedesco occidentali, britanniche, nordeuropee. Non è un caso: la Spagna imprigionata dal

29 maggio

A Parco Lambro, a Milano, inizia la V Festa del proletariato giovanile, la più importante manifestazione musicale e contro-culturale italiana.

30 maggio

Giovanni Tarsa, militante dei Nap, sale sul tetto del manicomio giudiziario di Aversa, istituto definito "lager", per lanciare un messaggio di solidarietà, ma muore per la deflagrazione dell'esplosivo che avrebbe dovuto distruggere il registratore dopo la diffusione dell'appello.

Soldati e antimilitaristi a Campo de' fiori



franchismo, senza pluripartitismo, senza diritti di libera associazione sindacale, dove gli scioperi sono ufficialmente fuorilegge, dove la vittoria fascista nella Guerra civile ha fatto piazza pulita con le fucilazioni di massa di centinaia di migliaia di "soversivi", dove lo stesso potere della Falange e del Tercio militare ha mandato in esilio praticamente tutte le competenze intellettuali e tecniche, è un terreno fertile per l'industrializzazione del boom. Un paese sicuro, stabile. Tanto più che Washington, dal dopoguerra agli "Accordi di Madrid", ha condotto per mano - in un lento ma limpido inserimento nella Nato - una Spagna vista come ultimo bastione nel caso di invasione sovietica dell'Europa e come essenziale piattaforma strategica per il controllo del Mediterraneo, e quindi del Medio Oriente. La Spagna franchista, agli inizi degli anni 70, è un paese "atlantico" con tutti i crismi, il quinto nelle classifiche mondiali per la cantieristica,

l'ottavo per l'industria automobilistica, con una crescita del Pil proceduta per tutti i 60 ad un ritmo superiore al 7 per cento annuo e, infine, con un turismo che porta sulle sue spiagge e nelle sue città la cifra record di 33 milioni di visitatori stranieri (statunitensi, soprattutto) nel 1973. È la Spagna del risveglio. Le comisiones obreras, nate alla fine degli anni 50 nel Paese basco, sono dilagate nel decennio successivo ovunque, illegali e repressi da tribunali e Guardia civil, ma capaci di prendere in mano, fabbrica per fabbrica, stabilimento per stabilimento, la contrattazione collettiva introdotta dallo stesso franchismo in seguito all'integrazione, ai vertici della politica economica, dei tecnocrati cattolici dell'Opus dei al posto dei ministri falangisti. Sempre l'incandescente bacino basco, culla della nuova industrializzazione, ha segnato il salto di qualità della lotta clandestina anti-franchista, coniugata alle rivendicazioni na-

5 giugno

Alcuni carabinieri perlustrano i casolari delle Langhe, alla ricerca di Vittorio Gallarino Gancia rapito il giorno prima dalle Br. Trovano casualmente il nascondiglio, nello scontro a fuoco muoiono il carabiniere Giovanni D'Alfonso e Mara Cagol. Nel comunicato che le Br fanno ritrovare a Milano si legge: «Noi, come ultimo saluto, le diciamo: Mara un fiore è sbocciato e questo fiore di libertà le Brigate Rosse continueranno a coltivarlo fino alla vittoria».



34

SEVENTIES

zionaliste, con la costituzione dell'Eta nel 1959. È il punto d'origine d'una lotta armata che contamina le vecchie resistenze comuniste e anarchiche, nonostante l'esecuzione esemplare del torturato Julian Grimau nel 1963 e che stimola altri autonomismi, dalla Catalogna alla Galizia. Nella stessa chiesa cattolica si diffondono correnti di liberazione. Per contraso con l'integrazione al regime delle alte gerarchie e dei "banchieri di Dio", la Spagna, nel tempo del Concilio Vaticano II, diventa la patria dei "cristiani per il socialismo". La legislazione franchista aveva riportato sotto il più pesante patriarcato la totalità delle donne: e il lungo Sessantotto spagnolo,

oltre all'incontro tra movimento studentesco e lotte operaie, porta il segno della rivolta femminista. Il regime ha provato a reagire ai segni della catastrofe con misure di "liberalità", in parallelo alla continuità della repressione: nel 1965 è stata rimossa la responsabilità penale per gli scioperi economici, nel 1966 la responsabilità politica e nel 1969 ancora quella penale per "reati commessi" durante la Guerra civile. Sei amnistie si succedono negli anni. È stata ristretta la censura preventiva sull'informazione, sono state articolate le cariche di vertice del governo, sono stati resi elettivi 108 dei 564 deputati alle corporative Cortes. Ma restano sempre validi, come

Dopo l'uccisione
di Piero Bruno

12 giugno

A Reggio Emilia, viene assassinato il militante di Lotta continua Alceste Campanile. Il padre accusa la sinistra extraparlamentare, ma le indagini non portano a nulla. Nel 1999 Paolo Bellini, fascista vicino a Avanguardia nazionale, dice di averlo ucciso per un litigio occasionale. La perizia balistica non conferma la sua storia. È un delitto che resta ancora avvolto nel mistero.



Disoccupati napoletani

legge superiore, i principi del "Movimiento" fascista, che avrebbero dovuto essere rispettati anche dal monarca designato dalla "ley organica", il nipote dell'ultimo re cattolico di Spagna Alfonso XIII, il principe Juan Carlos di Borbone. Eppure, il paese-prigione si è ormai ammutinato: nel 1968 non resta al regime che reintrodurre la "legge sul banditismo e sul terrorismo", che autorizza a trattare quale "insurrezione militare" qualsiasi azione giudicata diretta contro lo Stato, a qualunque livello. E il vicepresidente del Consiglio dei ministri, Carrero Blanco, delfino politico di Franco, inscena il processo di Burgos contro 16 militanti dell'Eta, tra i quali due sacerdoti

cattolici. Deve commutare la pena di morte in ergastolo di fronte ad uno scenario di insurrezione reale in tutta Euzkadi. L'8 giugno del 1973 Franco, già malato, lascia la carica di primo ministro a Carrero Blanco. L'Eta uccide "Ogro", l'orco, il 20 dicembre dello stesso anno. Nel settembre del 1975 è di nuovo quella di Franco la firma sotto l'ordine di esecuzione di cinque militanti antifascisti: sono gli ultimi garrotati. Poco più di un anno dopo la morte del dittatore, il 15 dicembre 1976, le cittadine e i cittadini dello Stato spagnolo celebrano il referendum sulla riforma politica: nasce l'impetuosa stagione contemporanea della democrazia.

I consultori, conquista e privazione

Il corpo e la salute delle donne sono sottratti al potere medico maschile. Inizia la stagione del self help e dei luoghi autogestiti. Le contraddizioni della legge

di Maddalena Gasparini

«**N**on c'è intervento medico o chirurgico che sia frequente quanto il parto o l'aborto, eppure noi siamo costrette a partorire e ad abortire in modo barbarico. Se ci sono malati a cui non solo si dà del tu ma che vengono offese, queste sono le donne. Se ci sono malattie che non vengono prese in considerazione non solo a livello di cura ma anche a livello di ricerca, queste sono le nostre malattie» (*Le operaie della casa*). Negli anni Settanta il corpo e la sessualità erano il «nodo problematico incontrato sulla strada della liberazione» nei gruppi di autocoscienza, ma il trattamento ad esso riservato rinviava a una pratica medica che riproduceva l'oppressione quando non la violenza maschile o, nel migliore dei casi, «un paternalismo che è misura del razzismo nei nostri confronti» (*Lessico politico delle donne*).

Ma è proprio dall'incontro fecondo fra una

coscienza dolorosa e agguerrita del nostro corpo e la denuncia della materialità, che accomuna le donne oltre l'appartenenza di classe dei loro uomini, che nascono le prime testimonianze rese pubblicamente («Basta tacere» era il titolo di un opuscolo pubblicato a Ferrara nel 1972), le lotte dentro e contro gli ospedali (a Ferrara, Padova, Udine...), l'esperienza dei primi consultori autogestiti e dei centri per la medicina e/o la salute delle donne. La presa di parola si saldava così all'urgenza del cambiamento, dentro un percorso in divenire il cui approdo era ignoto a noi stesse. «Non si trattò di un progetto politico studiato a tavolino – scrive infatti Luciana Percovich – ma di un insieme di pratiche che andavano dal self help alla pubblicazione di materiale informativo, dall'apertura di centri autogestiti a gruppi che praticavano l'aborto in clandestinità». Quando nel 1975 venne promulgata la legge 405 che istituiva i consultori pubblici, e nel gi-

Manifesto realizzato da Cisa, partito radicale e Movimento liberazione della donna, febbraio 1975
Casa internazionale delle donne, Archivia Fondo Centro documentazione studi sul femminismo

Nuovo diritto di famiglia, un passo avanti nell'uguaglianza

Si mette fine a una serie di discriminazioni come il reato di adulterio che vale per la moglie ma non per il marito. Ma resta ancora molto da fare

La riforma della famiglia legittima (regolata da varie leggi dello Stato), avvenuta negli anni Settanta del secolo scorso, mi pare argomento interessante e da approfondire anche per valutare meglio i termini del dibattito attuale su Pacs e famiglie di fatto. Negli anni Settanta si era venuta affermando l'idea che alcuni diritti soggettivi fondamentali, attuativi dei principi costituzionali di libertà e uguaglianza, dovessero rappresentare non solo una indicazione programmatica per il legislatore, ma entrare immediatamente nell'ordinamento giuridico, assumere efficacia istantanea sia verso lo Stato, sia nei rapporti fra privati. Vennero quindi varate alcune leggi, pallidi riflessi istituzionali di contenuti politici radicali espressi da vari movimenti (femminista, operaio, studentesco). Fra queste, nell'anno 1975, la riforma del diritto di famiglia.

La contestazione femminista mirava, fra le altre cose, a sovvertire il concetto tradizionale di famiglia, nucleo e agente di conservazione dell'autorità dello Stato, istituzione fondata sulla potestà paterna e maritale, derivata dal diritto romano e ribadita in tutta la legislazione successiva.

15 Giugno

In Italia si vota per il rinnovo dei consigli in 15 regioni. I risultati vedono il Pci balzare al 33,5 per cento e la Dc scendere al 38,4 per cento. Il partito comunista conquista il governo di alcune tra le più importanti città: Roma, Milano, Napoli, Torino, Genova, Venezia. Una vittoria che segna il netto cambiamento di strategia da parte del democristiano Aldo Moro che cerca una costante apertura verso la sinistra, anche se osteggiato da Fanfani.



ro di pochi anni approvate le leggi regionali, sembrò che si volesse sottrarre alle donne una pratica che approdava a una conoscenza di sé impensata da una casta medica ancora saldamente in mani maschili e in contrasto col perbenismo un po' bigotto che accomunava la Chiesa e la tradizione politica della sinistra, responsabile di aver sempre evitato di guardare alle vite private, di cui le donne erano insieme prigioniere e custodi.

Il rapporto fra il

movimento femminista e la rete dei consultori pubblici non fu facile: a Roma e Torino furono occupati degli ospedali per dar conto pubblicamente delle esperienze autogestite; a Milano «la relazione fra l'esperienza realizzata nell'autogestione e la pratica istituzionale è stata a una sola direzione: sono state solo le operatrici del pubblico che si sono ispirate al percorso compiuto nei centri autogestiti... nulla è stato fatto da parte del movimento per monitorare e accompagnare l'avvio dei servizi pubblici» (*Percorsi del femminismo milanese a confronto*).

Del resto anche la pratica del *self help*, quella pratica dello sguardo reciproco sui corpi di cui tanto si parlava, imbarazzava più d'una femminista, e non mancava chi criticava apertamente il ruolo di "servizio" che i centri svolgevano a fianco del lavoro di presa di coscienza, rinviando al servizio pubblico la risposta ai bisogni di un corpo che iniziava a dar voce al

Nel nostro Paese, il Codice civile del 1942 (di emanazione fascista e ancora vigente) prevedeva una famiglia dominata da un *capo*, il marito, che governava e sovrastava gli altri membri, anche grazie alla sua preminenza economica, mentre alla moglie erano concesse le libertà compatibili con il principio dell'*unità familiare* (come intesa dal capo).

Nel 1948, la Costituzione repubblicana, pur muovendo da enunciazioni impegnative di pari dignità sociale fra tutti i cittadini senza distinzioni di sesso (art. 3), ribadiva a proposito dell'istituto familiare (art. 29) principi della tradizione giuridica: "società naturale", cioè metagiuridica, tuttavia costituita con vincolo negoziale, il matrimonio, a valenza pubblicistica; e principi della tradizione patriarcale: un'eguaglianza morale e giuridica fra i coniugi *limitata* in favore dell'*unità familiare*, concetto inserito nel testo perché fortemente voluto dalle componenti cattoliche.

La limitazione dell'uguaglianza dei soggetti per favorire l'unità dell'istituzione come bene superiore, implicava una evidente attenuazione dei diritti eventualmente confliggenti fra i suoi membri quanto ai processi decisionali, quindi alla libertà individuale, che indirettamente ribadiva la struttura gerarchica del passato. Per di più, l'istituto familiare era definito quale struttura sociale intermedia, momento dell'organizzazione statale, portatore di suoi particolari diritti che venivano riconosciuti in corrispettivo dei doveri tradizionali, funzionali al sistema: la riproduzione, la cura, l'educazione, l'erogazione di servizi vari alla persona, che alleggerivano i compiti pubblici di *welfare*.

Restava, quindi, essenziale la *divisione dei ruoli* che poneva la donna al servizio delle necessità del privato funzionali al pub-

19 giugno

A Città del Messico si svolge la prima Conferenza mondiale sulla condizione della donna voluta dall'Onu. Viene proclamato il "Decennio della donna". Ai lavori prendono parte circa 4mila donne provenienti dalle organizzazioni non governative di tutto il mondo. Alla fine della conferenza, il 2 luglio, viene emessa la "Dichiarazione del Messico" che invoca la fine di tutti gli abusi e le violenze contro donne e bambine.

proprio desiderio. Premesse condivise all'apertura dei consultori autogestiti non avevano evitato il prodursi di differenze quantomeno d'accento: fra chi vedeva «la controparte non nella Medicina ma nello Stato» (Padova), chi favoriva la pratica dell'autocoscienza limitando il ruolo di "servizio" per non farsene travolgere (Milano), chi apriva i centri non «per creare strutture permanenti ma come forma di lotta per ottenere che il Comune si facesse carico dei bisogni delle donne» (Torino) e perché «le donne acquistino la forza perché il diritto alla salute diventi una realtà» (Roma).

Molto del pensiero e della pratica nata nei centri autogestiti, e giunto ai consultori pubblici grazie alle donne che scelsero di lavorarci, viene eroso nel tempo. Nel giro di 10 anni scompaiono i comitati di gestione (che pur costruiti secondo un modello di rappresentatività dei partiti erano la sede del confronto politico) e "grazie" a cambiamenti apparente-

mente insignificanti (come la progressiva sostituzione dei medici dedicati coi medici ospedalieri) i consultori tendono a trasformarsi in ambulatori. Vengono accreditati consultori orientati ideologicamente (privati e no-profit) mentre vengono chiusi quelli pubblici dove la precarizzazione del lavoro e l'obbligo delle compatibilità aziendali rendono sempre più faticoso garantire un servizio di qualità; che pure resiste ed è in grado di accompagnare i cambiamenti



blico, in regime di evidente minorità rispetto all'uomo. Tale regime legittimava trattamenti deteriori anche gravi a sfavore delle donne. Era, ad esempio, punito come reato l'adulterio femminile, non quello maschile, mentre solo il primo era considerato causa di separazione per colpa.

Su questo assetto, intervenne la legge di riforma del 1975, con l'obiettivo di garantire effettività al programma egualitario enunciato nei primi articoli della Costituzione.

Si trattava di valorizzare il principio costituzionale di *eguaglianza morale* fra i coniugi, escludendo dall'ordinamento le disposizioni del Codice del 1942 contrastanti con i valori di libertà e sviluppo della persona umana (artt. 2,3 Costituzione), rimuovendo modalità discriminatorie nel regime dei rapporti personali e patrimoniali fra i coniugi, con ciò attenuando la (almeno parziale) valenza conservatrice dello stesso art. 29. Si dava corso ad un tentativo di contrasto del privilegio maritale, fondato sulla dipendenza economica della moglie, causa di condizioni spirituali di inferiorità, attraverso un regime patrimoniale della famiglia che prevedeva la *comunione legale dei beni* acquisiti durante il matrimonio, a parziale compenso dell'appropriazione gratuita del lavoro femminile da parte del coniuge. Il regime di comunione era, tuttavia, circoscritto ad alcuni beni e, per di più, derogabile anche per volontà di uno solo dei coniugi, ciò che rendeva l'obiettivo dichiarato ineffettivo come un libro dei sogni. Inoltre, nel diritto permanevano (e permangono) anche a livello formale, disparità che sottolineano la preminenza riconosciuta all'uomo: il cognome familiare dei figli e della stessa moglie è il suo, la cittadinanza normalmente attribuita è la sua,

24 giugno

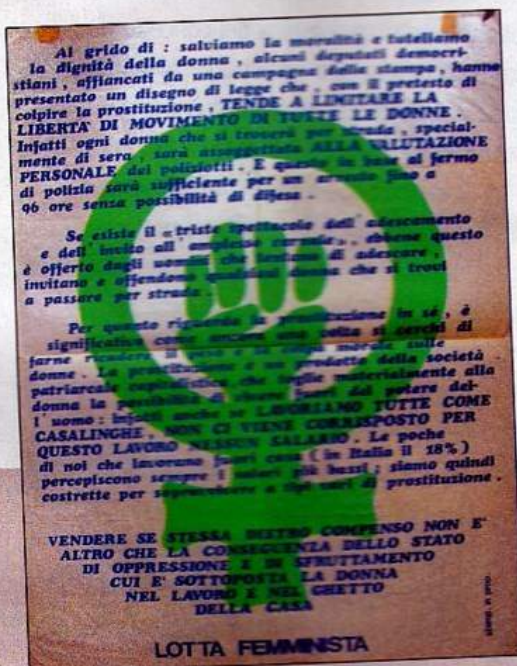
Nel carcere minorile di Casal del Marmo, a Roma, i detenuti protestano contro la mancata attuazione della riforma carceraria. L'8 agosto, entrano in agitazione i prigionieri del carcere di Santa Maria Capua Vetere. L'intervento della polizia causa numerosi feriti.

2 luglio

A Roma, Marco Pannella, nel corso di una conferenza stampa, fuma uno spinello. Viene arrestato e portato a Regina Coeli.

Illustrazione tratta da
Umanità nuova, agosto 1975
Centro documentazione
anarchica

Manifesto realizzato da Lotta
femminista, 1975
Casa internazionale
delle donne, Archivia
Fondo Centro documentazione
studi sul femminismo



per esempio accogliendo la domanda delle donne straniere. Finché l'insofferenza contro la campagna di demonizzazione e colpevolizzazione delle donne (sull'onda della legge che regola l'accesso alla procreazione assistita e per gli aborti volontari) dà risonanza alla nostra voce, il 14 gennaio 2006 porta nelle strade decine di migliaia di donne (e uomini) dietro

le scritte "Usciamo dal silenzio. La libertà femminile all'origine della vita" e riporta i consultori al centro di nuove battaglie. Ma questa è storia dell'oggi, tutta da scrivere.

- *Le operaie della casa*. A cura del collettivo internazionale femminista, ed. Marsilio, 1975
- *Lessico politico delle donne: teorie del femminismo*, a cura di Manuela Fraire, Fondazione Badaracco, ed Franco Angeli
- *Dietro la normalità del parto*, a cura del gruppo femminista per il salario al lavoro domestico di Ferrara, ed. Marsilio, 1978
- *La coscienza nel corpo*, Luciana Percovich, Fondazione Badaracco, ed. Franco Angeli, 2005
- *Percorsi del femminismo milanese a confronto*, a cura di Anna del Bo Boffino, ed. Guerini Studio, 1996

la stessa potestà sui figli, in linea di principio esercitata in comune, vede, in caso di disaccordo fra i genitori, la possibilità di assumere provvedimenti urgenti in capo al padre e non alla madre. In ogni caso, il sistema prevedeva obblighi di solidarietà familiare che conferivano alla donna compiti di soddisfacimento di bisogni materiali in via prevalente

o esclusiva: la *essenziale funzione familiare*, ruolo protetto dall'art. 37 della Costituzione, che costituiva potente e permanente base di ogni discriminazione nel mondo del lavoro, nei rapporti con i terzi, nel sociale, nella stessa famiglia.

È questo il piano della realtà che va affrontato ancora ai giorni nostri e deve essere tenuto in seria considerazione allorché ci si confronta con ipotesi di famiglie plurali, eventualmente fondate sul vincolo del matrimonio. Problema complesso che necessita di una riflessione ampia e approfondita.

In ogni caso, l'ottica resta quella di soddisfare l'esigenza di una ridefinizione dei rapporti umani, che costituisca spinta decisiva verso la liberazione delle donne dal servizio alle necessità del privato, che le renda libere di muoversi in uno spazio pubblico recuperato alla libertà, uno spazio in cui non si deve né dominare né essere dominati.

Maria Grazia Campari

CRONENBERG

IL VIRUS DEL PIACERE

Il demone sotto la pelle un film tra Ballard e Burroughs. Un regista che anticipa di almeno dieci anni l'implosione e l'esplosione dell'identità occidentale

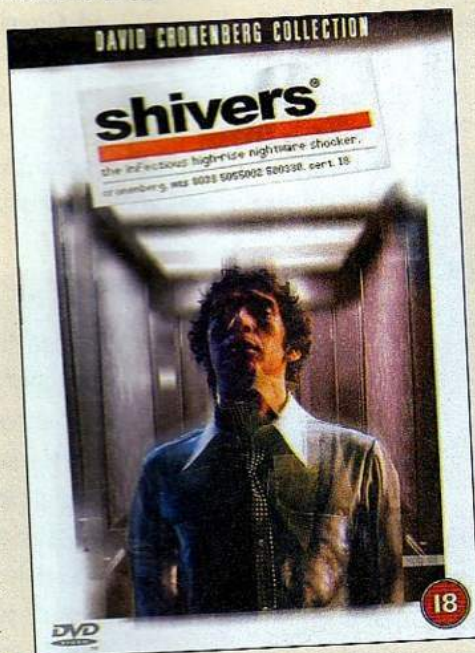
di Francesco Warbear Macarone Palmieri

«L'enclave è un territorio chiuso, non pubblico, il più delle volte blindato perché circondato da territori che percepisce come ostili e diversi. L'ipotesi è che la metropoli contemporanea, con la privatizzazione sempre più spinta del suo territorio si espanda attraverso la fondazione di enclavi e la costituzione di localismi agguerriti che sembrerebbero mettere in crisi la metropoli diffusa, con la sua mobilità, i suoi attraversamenti, i suoi ibridismi, i suoi spazi pubblici». Parto dalla definizione urbanistico-sociologica di Ilardi del concetto di "enclave" nel sesto numero della rivista "Gomorra" (Meltemi) per affrontare una mente geniale che, dagli anni Settanta, ha caratterizzato la storia del cinema e stravolto la cultura contemporanea. Se il nome del regista corrisponde a David Cronenberg, il film risponde al titolo: *Il demone sotto la pelle*.

Legato a doppio nodo al circuito della letteratura d'avanguardia, Cronenberg si pone in chiave registica tra gli incubi peggiori del patrigno William Burroughs e le visioni apocalittiche del fratellastro J.G. Ballard, dei qua-

li darà libera interpretazione filmica de *Il pasto nudo* e *Crash*. È proprio sull'analisi sociologica del concetto di enclave che Cronenberg anticipa i tempi, esplorando visualmente e psichicamente zone liminali, fratture dell'identità, micrometropoli intestinali che sbocciano ed esplodono in una "hard science fiction" fattasi realtà quotidiana. Non è un caso che *Condominium (High-Rise)* di Ballard esca contemporaneamente al film. «Condominio – c'è scritto nella quarta di copertina delle edizioni Urania – è la coesistenza, secondo il dizionario, di più proprietari in una stessa casa d'abitazione: ognuno è proprietario singolo del suo appartamento, e proprietario comune di scale, ingresso, tetto, tubature, fognature, etc. Ciò che il dizionario non spiega è come sia possibile questa coesistenza, ma ognuno sa che le

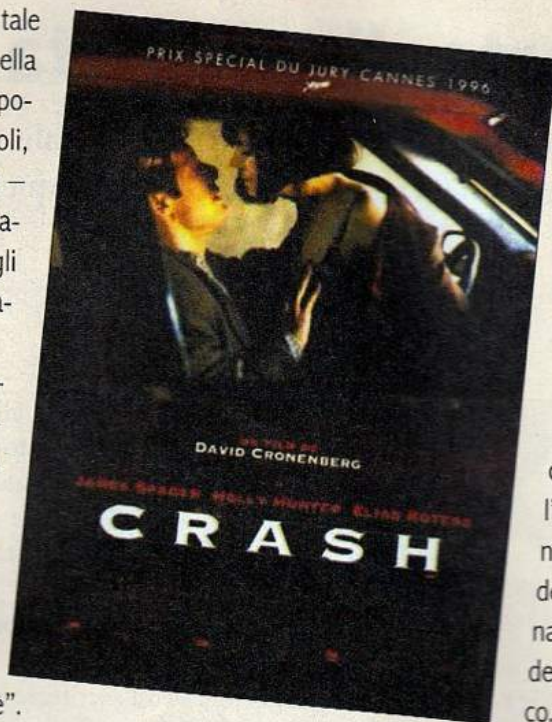
cose non vanno lisce neanche quando il condominio sia limitato a una ventina di appartamenti. Nel gigantesco "condominiun" londinese in cui si svolge il romanzo di Ballard gli appartamenti sono un migliaio. Che cosa ne risulterà?». Se Ballard è un teologo dell'apocalisse, Cronenberg ne è il testimone oculare: dà lu-



ce, movimento e colore a tale visione. E la visione è quella delle grandi tematiche del postmodernismo — metropoli, identità e comunicazione — che lui anticipa di una decade mettendo in scacco gli orizzonti teorico-paradigmatici delle accademie.

Il film parte con una splendida descrizione pubblicitaria anni 70 di un mega comprensorio, a metà tra un lancio radiofonico con voce off e la presentazione di un progetto a eventuali azionisti con diapositive. Il nome è "Arca di Noè".

Offre uno spazio salvifico che dona "purezza alla vita" attraverso servizi, tecnologia e controllo, in contrapposizione allo sviluppo incontrollato delle metropoli occidentali. Come sappiamo da Ballard, è la devianza a produrre coesione sociale. Ma nell'Arca di Noè c'è qualcosa in più, qualcosa di premonitore e rassicurante: la liberazione delle pulsioni come strumento di trasformazione radicale dell'esistente. Cosa succede in quel condominio? L'inquadratura si ferma su un vecchio sessantenne che strangola e squarta una giovane diciannovenne per bruciarne gli intestini e, infine, si taglia la gola. Lui è un docente universitario, ricercatore biologo, lei una sua inconsapevole cavia per una ricerca sul trapianto di organi con l'ausilio di un parassita. Gli studi sulla natura umana gli fanno perdere di vista ogni senso dell'etica. Nella sua idea di processo evolutivo, l'essere umano vive in una condizione di mentalità ed annichimento produttivistico che lo astraie dal piacere. Decide per questo di inoculare nella ragazza un agente patogeno sotto forma di parassita che scatenerà il desiderio, in primis sessuale. Quando si accorge che tale agente non solo è più potente di quanto si aspettasse — spinge i desideri ben oltre le sfere della morale vigente — ma soprattutto virale e quindi fuori controllo, decide di tentare l'eliminazione e l'autoeliminazione in quanto germe di distruzione dell'occidente. È troppo tardi; le pulsioni desideranti della ragazza si sono già



sdoppiano, arredamenti d'avvenire e labirinti rossi e bianchi intrecciano il dedalo di corridoi del condominio, anticipando *Shining* di Kubrick ed omaggiando *La notte dei morti viventi* di Romero. Ma ne *Il demone sotto la pelle* Cronenberg non separa nettamente il bene dal male. Ne mette in crisi l'idea dogmatica ribaltando l'uno nell'altro. I suoi *zombies* sono gaudenti. La loro incontrollabilità non uccide ma fa godere. Solo chi si oppone alla liberazione del sentire profondo rimane lesa. E per la prima volta l'enclave non si chiude ma si apre. Sono le 5:30 di mattina ed il primo radiogiornale saluta la sana cittadinanza annunciando che sembra essersi risolto il caso dell'omicidio all'interno dell'Arca e che i suoi abitanti normali riprenderanno la loro vita normale uscendo dai loro appartamenti normali... per invadere l'ordine mondiale.

Locandina del film *Il demone sotto la pelle*
Sopra:

Locandina del film *Crash*, di David Cronenberg
Pagina a fianco:

Copertina del dvd *Il demone sotto la pelle*,
versione con il titolo in inglese *Shivers*



Pasolini, morte di un poeta

Tra l'1 e il 2 novembre viene ucciso a Ostia il grande intellettuale. Scomodo in vita, osannato dopo i funerali. Ancora oggi continua il dibattito su quella notte

di Renzo Paris

Delitto politico
o delitto maturato
nell'ambiente gay?
È per molti complicato
riconoscere la verità
perché è difficile
fare i conti
con la sessualità
di Pier Paolo, le sue
abitudini, gli ambienti
che frequentava

Ogni volta che ripenso alla morte atroce di Pasolini, mi tornano in mente quelle due kawasaki, montate da loschi figuri che ci hanno seguiti verso lo sterro con due paletti fradici e un recinto di metallo, a Fiumicino.

Eravamo partiti la mattina da Roma verso le otto e mezzo.

Mi aveva telefonato uno scrittore amico per darmi la notizia. In un primo momento avevo pensato a una falsa notizia, a qualcuno dei tanti nemici di Pasolini che voleva divertirsi. Accesi la radio. Un ragazzo era stato fermato sulla sua macchina, contromano, sulla Ostia Roma. Era in stato confusionale, c'erano indumenti insanguinati nella macchina e il ragazzo sembrava cercasse un anello.

Proprio tutti stavano dicendo che sembrava un set pasoliniano, che quella morte era programmata dallo stesso poeta, come se un omosessuale battesse in luoghi ameni, tra lenzuola di lusso in alberghi altrettanto costosi. Non era Visconti, Pasolini. Ma quei due brutti ceffi che ci seguirono intimorirono anche Alberto Moravia che cercava di allontanare da sé quella morte canticchiando: «Tanto va la gatta al lardo...», essendo stato egli amico di Pasolini per lunghi decenni. Che volevano da noi quei due? Avevano sentito la domanda che avevo fatto al barista e la sua risposta. Quei due bravi erano stravaccati davanti al locale, vestiti di giubbetti di pelle nera e di stivaletti, con catene dappertutto. Davanti a loro le kawasaki parcheggiate a poca distanza.

Lo avevano massacrato insieme a Pelosi e adesso si stavano godendo la scena dei giornalisti, degli amici, delle televisioni che accorrevano sul posto? Molti anni dopo quella morte, Pelosi dichiarò che non era solo quella notte, che non era stato lui a finire il poeta delle *Ceneri*, che altri due o tre in quel buio tremendo, con mazze di ferro, gli avevano sfondato il petto, prima di

7 luglio

A Tor di Quinto, a Roma, alcuni agenti dell'antiterrorismo entrano nell'appartamento di Anna Maria Mantini, sospettata di appartenere ai Nap. È la sorella di Luca Mantini ucciso nel 1974 mentre tentava di rapinare una banca. Quando rientra in casa un agente le spara in fronte e muore. Lo stesso giorno, nella capitale, un agente uccide Rosaria Palladino, 25 anni, sospettata di avere una pistola in borsa.



Napoli, in piazza per il diritto al lavoro

passarci sopra con le ruote della sua macchina. Pelosi aveva detto che ormai gli assassini avevano raggiunto un'età molto avanzata, che potevano essere morti, perciò si era deciso a parlare. La minaccia, che gli avevano gridato, di non farlo uscire vivo nemmeno lui da quella storia se l'avessero visto parlare di quel fattaccio, ormai non poteva più valere.

Laura Betti era convinta che quello fosse un assassinio politico, che i responsabili veri erano i politici, da pescare tra i democristiani e i fascisti che non lo avevano mai digerito. Io e Dario Bellezza eravamo convinti invece che si trattasse di un delitto a sfondo omosessuale, una specie di vendetta. Pasolini non era pro-

prio uno stinco di santo e come omosessuale preferiva picchiare e farsi picchiare. Tornava a casa all'Eur a volte con il volto insanguinato, con la madre preoccupatissima. Con chi si era scontrato quella notte? E se è vero che una marchetta come Pelosi non volesse chinarsi per soddisfare le voglie del poeta, come mai Pier Paolo aveva il petto in quelle condizioni già prima che le ruote della sua macchina lo finissero? Gli interrogativi che si ponevano Betti e i suoi amici avvocati erano tutti giusti, salvo l'involucro del delitto politico.

Allora nemmeno nella sinistra si parlava decentemente del mondo omosessuale o se ne difendevano i diritti, come adesso. La tesi del

12 luglio

A Roma vengono depositate le firme dei richiedenti il referendum per la depenalizzazione dell'aborto.

15 agosto

In Bangladesh, Sheikh Mujibur Rahman, considerato il "padre della patria", viene assassinato con tutti i componenti della sua famiglia, durante un colpo di Stato che porta al governo i due militari Faroo e Rashid. Si salvano soltanto due figlie, una di loro è Sheikh Hasina, futura prima ministra.

delitto omosessuale avrebbe scatenato le matte risate pubbliche di tutta la stampa nazionale. Ancora oggi c'è gente che sostiene il delitto politico, quasi farneticando.

Pelosi certo aveva reagito anche in maniera violenta, con quei paletti fradici che troviamo la mattina sullo sterco del delitto, ma quelli che l'avevano finito spaccandogli il petto e più tardi il cuore dovevano essere altri. In un primo momento, il pomeriggio a casa di Laura Betti, Moravia voleva che segnalassi alla polizia quei due ceffi, ma fu convinto dalla padrona di casa a non farlo. Bisognava seguire la pista politica, quella dei mandanti del Palazzo. Non aveva avuto un'infinità di processi? Era inutile scoprire nell'archivio che a proposito di *Ragazzi di vita* il Pci non era stato affatto tenero, che non gli perdonava da una parte la sua omosessualità ma soprattutto quel sot-

toproletariato delle borgate visto senza speranza, abbandonato a se stesso. Ma come? C'era il grande partito Comunista e Roma era la città della Chiesa, come si poteva non accennare a quelle due potenze in un romanzo?

Era inutile verificare quanto fossero illusi e piccolo borghesi i critici di allora, quanto fossero bocciofili quelli del Pci e come non gradissero parlare di questioni sessuali nel paese del Papa.

Pasolini del resto, dinanzi allo sbocciare dei primi gruppi di omosessuali organizzati, se ne era allontanato, non li capiva, come non capiva tutto il resto della contestazione sessantottesca. Anzi, quegli anni non gli sembravano per niente rivoluzionari. I contestatori erano fascisti di sinistra, proprio quelli che nella sua adolescenza volevano l'arte impegnata, di propaganda e odiavano André Gide per la sua preferenza ses-

Copertina della rivista
"El vejo topo", 1977
Centro documentazione
anarchica

Per Pasolini di Edoardo Sanguineti

Il giorno dopo la morte di Pasolini, un altro poeta scrive su "Paese sera" un articolo tutt'altro che celebrativo. Tra i due la polemica è sempre stata molto forte sull'idea di progresso, lotta di classe, cambiamento, ma anche molto sincera, aperta. L'articolo è poi pubblicato nella raccolta Einaudi, "Giornalino (1973 - 1975)"

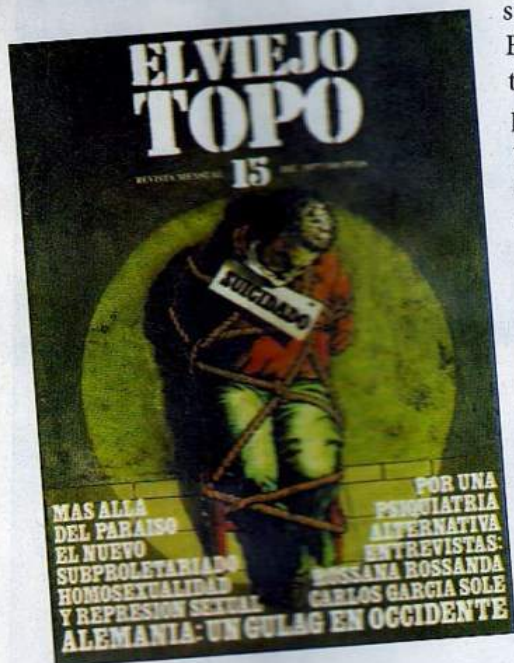
Nel nome di Pasolini si può riassumere, come in un emblema vistoso, la cultura dei nostri anni Cinquanta. Di quel decennio, già così remoto per noi, da noi così diverso, egli fu la voce più tipica, insieme patetica e rettorica, ingenua e impura. Radicato sino in fondo in quella situazione, e con gioia incapace di uscirne, anzi intestardito a serrarsi sempre più strettamente in quel carcere di esperienze e di memorie, tra le *Ceneri di Gramsci* e la *Religione del mio tempo*, tra *Ragazzi di vita* e una *Vita violenta*, tra *Officina* e *Accattone*, Pasolini ha spontaneamente e calcolatamente rifiutato ogni possibile svolgimento ulteriore, chiudendosi in una negazione, disperata e accusatoria, di tutto ciò che è accaduto dopo. Ogni sua parola, come ogni sua immagine, muoveva da un tempo concluso, assunto miticamente, in elegia e in furore: era il paradosso di un uomo che aveva attraversato un inferno, ricavandone una serie di simboli vistosamente declamabili, per ancorarsi a quelli, religiosamente, e ribaltarli, nevroticamente, in un paradiso di Vita. In qualche modo, Pasolini è stato sempre uno scrittore (e un regista) postumo, fin dal primo istante: il celebratore appunto di una Vita che gli era possibile cogliere soltanto in commemorazione struggente, e infine in figurazioni mortuarie. «So che la nostra storia è finita»: le ultime parole delle *Ceneri* proiettavano programmaticamente, fin dal '54, in un

23 agosto

In Grecia, i colonnelli Pattakos, Makarezos e Papadopoulos sono processati e condannati a morte. La pena viene poi commutata in ergastolo.

28 agosto

Nelle carceri di Torino, Roma, Cagliari e Reggio Calabria esplodono rivolte. Soccorso rosso, proprio in questi giorni, presenta esposti alle autorità denunciando la repressione violenta con cui vengono sedate le proteste nelle carceri.



suale. Così non vidi più Betti, anche se avevo partecipato a molti dibattiti pubblici in cui si discuteva del delitto politico quasi come una rimozione di quello omosessuale. Anche in quell'ultimo incontro che avemmo nei dintorni di piazza di Spagna, Pasolini condannò la dietrologia dei contestatori, di tutta una generazione che invece di godersi il solicello autunnale, stava ancora pensando a criticare da sinistra il Pci, la cui federazio-

ne giovanile lui invece aveva sempre frequentato. Prendeva piacere dal peccato della carne, se ne torturava, come accadeva a Bellezza, anche se quest'ultimo ebbe il coraggio di gridarla, quella sua sofferenza, senza metafore.

Quando mi recai alla casa della cultura per presenziare al suo affollatissimo funerale, attraversando forse un po' freneticamente una strada, sentii la voce di un ragazzo che gridò: «Guarda, che te famo come a Pasolini!». Ecco il popolo che godeva di quella morte, tanto non sopportava le sue preferenze omosessuali. Poi ci fu la riunione a *il manifesto*, con Pintor che ci gelò dicendo che era morto un poeta ma anche un corruttore della gioventù. Gli dissi che allora era corruttore anche chi faceva un giornale come il suo, che predicava una rivoluzione a giovani che ne erano digiuni. Corrompere per me allora voleva dire turbare

tentativo di diagnosi oggettiva, quello che era un ossessivo mito personale, legato alle sue «buie viscere».

L'ultimo scritto da lui pubblicato, sul *Corriere della sera* del 29 ottobre, lo dimostrava pronto a scambiare l'accusa mal sopportata di essere un «cattolico», contro la nuova definizione moraviana di «preraffaellita». «È già qualcosa», diceva. Ma l'ultimo suo tentativo di cogliersi e di rappresentarsi era caratteristicamente congelato nella formula del «riformista luterano». E come «lettera luterana» era designata quella con cui, sul «Mondo» datato 30 ottobre, aveva tentato di impegnare polemicamente Italo Calvino, contro i tratti criminali, proprio, della «nuova cultura». Così, l'impressione che la sua voce ci giungesse da lontano era, non soltanto confermata come inevitabile, ma deliberatamente esasperata. E certo soltanto negli anni Cinquanta poteva ancora essere portata a maturazione l'immagine di un uomo tutto vincolato a una Passione di Poesia, intento a costruirsi come Poeta giudicante, e giudicante in nome della Vita. Fu facile, alla «nuova cultura» da lui detestata, farne una specie di Simone del nostro deserto, costringerlo ad una oggettiva complicità: ridurlo a uno stilista tecnologicamente armato, delegato a flagellare, vestito di candore, i peccati del mediocre consumismo italiano.

Oggi, sembra impossibile negare a questa sua morte i tratti di un suicidio preparato minuziosamente, quasi a completare il disegno di una persecuzione perpetuamente lamentata, e, al tempo stesso, un lungo progetto di confusione tra arte e vita, tra letteratura e esistenza. Oggi riesce bloccata per sempre, e resa irrimediabile, una distanza che si poteva colmare, se soltanto egli avesse potuto, per un momento, abbandonare le proprie difese, sciogliere le sue nostalgie. Il colore di morte che era nella sua voce, così, diventa invece inalterabile e incorreggibile. Distaccarci da lui, è quasi distaccarci dal nostro passato, una volta per tutte, e chiudere di colpo il dialogo con tutto quello che non siamo stati, e non abbiamo voluto essere. E saremo un po' tutti costretti a invecchiare più in fretta.

27 settembre

In Spagna, vengono condannati a morte e uccisi 5 presunti componenti dell'Eta, nonostante le pressioni di molti paesi europei.

A Roma la sinistra scende in piazza per protestare contro l'esecuzione. Anche il papa Paolo VI esprime pubblicamente la sua condanna. Due giorni dopo, in solidarietà con i lavoratori baschi, gli operai della Fiat sospendono il lavoro e scendono in piazza. Le mobilitazioni continuano anche nei giorni seguenti.

il primitivo stato selvaggio dei giovani e incanalare le loro energie soltanto da una parte. Forse senza nemmeno sospettarlo sia Pintor che io in quella mia strana risposta, esprimevamo una cultura cattolica da cui ci credevamo immuni, facendo il bilancio di una vita come quella di Pasolini, zeppa di rimorsi, ondeggiante sulla Chiesa.

Avevo portato al giornale un articolo in cui me la prendevo con Sanguineti che lo aveva criticato anche da morto. Doveva uscire il giorno dopo, ma Rossanda volle pubblicare lei il primo articolo de *il manifesto* su quell'atroce delitto. Il mio seguì a ruota e su "L'Espresso", nel settimanale dove erano apparse le foto del corpo martoriato del poeta, Valerio Riva mi appellò "poetino" per quella stoccata antisanguinetiana. Moravia aveva gridato durante il funerale che di poeti come Pier Paolo ne nascevano soltanto uno o due in un secolo ed era stato barbaramente ucciso, aggiungendo in un articolo che era stato giustiziato proprio da tutta la società italiana. Elsa Morante aveva gridato: «Viva la poesia!». Quel funerale divenne per tutti l'inizio di una nuova epoca che della poesia poteva fare a meno.

Nei nostri primi incontri Pasolini mi regalò la prima stesura di *Affabulazione* con più di trecento versi inediti che riguardavano l'omosessualità del personaggio del padre che, com'è noto, finisce con uccidere suo figlio. Prima di consegnarla nella mani di Walter Siti, che ne pubblicò una parte sul meridiano Mondadori dedicato al teatro di quel grande, mi sono per anni interrogato sulle motivazioni del regalo. Ai suoi occhi io ero la parte buona di quella contestazione studentesca che aveva cominciato a odiare come omologata, prona ai voleri dei nuovi industriali della pubblicità. Due anni prima che morisse un democristiano di sinistra mi invitò a un dibattito televisivo sui giovani con Pasolini. Avrei dovuto fare la parte del contestatore,



Napoli, l'ufficio di collocamento

avendo pubblicato da poco un mio romanzo post-sessantottesco. Mi rifiutai a quel gioco anche perché anch'io avevo qualcosa da ridire su quei giovani, ma non nel senso pasoliniano. Per me l'assalto al cielo, come si chiamava allora la rivolta, era stato fatto senza cambiare la vita, le abitudini, che era la cosa più coraggiosa. La vita quotidiana, i sentimenti, l'amicizia, il lavoro da una parte e l'assalto al cielo dall'altra, in un delirio di volontà.

6 ottobre

A Roma l'ex vicepresidente cileno e fondatore del partito democratico-cristiano, Bernard Leighton Guzman, è attaccato, insieme alla moglie, da un commando formato da uomini di Ordine nuovo e Avanguardia nazionale. I due riescono a salvarsi anche se la donna resta paralizzata a vita. Nel 1995, Manuel Contreras, capo della polizia di Pinochet, è condannato, a Roma, a 20 anni di carcere come mandante. Gli esecutori restano invece impuniti.

Napoli, disoccupati in piazza



Dopo il funerale iniziò la santificazione di Pier Paolo.

Le sue ultime parole che ho ascoltato riguardavano *Petrolio* che definì joycianamente «romanzaccione di più di mille pagine» e che voleva pubblicare da postumo. Mi guardò come se volesse spiare nella mia reazione una qualche sorpresa. Io gli sorrisi, pensando a un gioco letterario, alla fine a un vezzo pubblicitario. Non avrei mai immaginato quello che poi è accaduto. Se non ricordo male il primo a paragonare la morte del poeta delle *Ceneri* a quella di Aldo Moro, riassumendo in quei due atroci delitti gli anni Settanta, fu Enzo Golino. Erano due dei misteri di quegli anni, dopo le bombe di piazza Fontana e la sequela di delitti impuniti che seguirono.

Ai miei occhi allora sembrò un accostamento dovuto ancora una volta all'idea di un delitto politico, e non ci feci caso.

Oggi invece penso che siano stati due delitti estremamente simbolici e molto italiani. Da una parte la morte della poesia, di un certo modo di farla e di considerarla, e dall'altra la morte di una certa politica.

In ogni caso l'Italia non sarebbe più stata la stessa. Certo, la poesia abbiamo continuato a farla e anche la politica, ma è come se fossimo tornati a vivere dentro sette particolari, una specie di arcadia, sia poetica che politica, forse anche raccapricciati da quegli eventi inediti. L'idea stessa della sua poesia aveva spinto Pasolini a morire in quel modo, e Moro fu vittima di un modo troppo spregiudicato, o considerato tale dagli altri democristiani, di considerare la politica, i rapporti tra destra e sinistra, la stessa politica internazionale quando il muro era ancora in piedi e Breznev aveva accusato gli studenti contestatori di assomigliare a "lupi mannari".

E io dissi: «Sono omosessuale...»

Un'assemblea di studenti subito dopo l'uccisione del grande poeta. Un giovane si fa coraggio. Rompe un tabù. È il racconto delle urla gaie contro l'“educastrazione”

di Porpora Marcasciano

Uno sguardo gaio sui favolosi anni Settanta non c'è ancora stato. L'amarcord di quella scena, tanto destabilizzante per il potere quanto liberante per il nostro agire, in cui gay, lesbiche, trans, insieme a miriadi di altre soggettività festeggiavano la loro primavera: prima/vera stagione di liberazione; libera/azione di sesso, di genere, di fantasia... la più vera ed autentica azione queer che ci sia stata in Italia.

Canti, balli, urla e risate, di quelle fragorose che seppellirono, almeno in parte, quel potere “educastante” che ci soffocava da secoli.

Ma quanta fatica per poter ridere, o meglio, per riuscire a ridere. Quella sana e liberatoria risata che li avrebbe seppelliti, non era facile, né scontata; la sua azione “seppellente” andava diretta all'esterno, sulla società veterosessuale, e all'interno, sulla “veterosessualità” che un po' tutti avevamo incrostata dentro. Che fatica dirlo agli altri e che dolore dirlo a se stessi, in un mondo dove le parole omosessuale o lesbica non avevano il senso e l'uso che hanno oggi, mentre la parola transessuale neanche esisteva... In quegli anni noi ci definimmo “frocie”!

Quando penso agli anni Settanta, quasi per

riflesso condizionato, ho una sensazione psicologica e anche fisica, di un'esplosione di fiori, profumi e colori di un prato a primavera. Tutte le zone del mondo, della vita e della coscienza furono investite da un vento dolce ed eccitante. Quella primavera profumata impollinava non solo la storia e il mondo attorno, ma anche la mia esperienza di gay, studente, contestatore in un piccolo centro del sud

dove non era facile, né scontato, essere studente, contestatore e soprattutto... gay. Il vento dolce di quegli anni penetrava dai tanti spifferi di quel sistema sgangherato di cui, in tanti, non volevamo più far parte. Mi abbandonai alla corrente lasciandomi andare ai piaceri della libertà o meglio della liberazione, volevo liberarmi e quello era il momento giusto.

Dal mio diario: «Di tutto quello che succedeva in giro per il mondo

la stragrande maggioranza delle persone non ne sapeva niente. Nelle grandi città erano state accese le micce! Tutto questo lo intuivo ma niente e nessuno me lo aveva comunicato, si percepiva nell'aria ma non c'era informazione. La cosiddetta controinformazione correva su canali particolari e difficili da scoprire, non esistevano i moderni google su cui digitare “liberazione gay” o “trans” per poter trovare tutto



Manifesto realizzato dal Fu.o.r.i., 1973 Casa internazionale delle donne, Archivia Fondo Centro documentazione studi sul femminismo

18 ottobre

A Milano, un gruppo della sinistra extraparlamentare occupa una fabbrica chimica abbandonata a Lambrate. Nasce così il Leoncavallo, uno dei primi centri sociali italiani. Nel mese di dicembre, sempre a Milano, viene occupato anche lo stabile di via Correggio 18, dove prende vita il Virus che, tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta, diventa luogo privilegiato di incontri e scambi per le molteplici realtà dell'antagonismo.

Roma, ragazze del collettivo Maria Rosa fanno il segno delle forbici



quello che c'era da sapere. Anche il termine omosessuale non era usuale e, riprendendo il titolo di un opuscolo, era *una pratica innominabile*. La prima volta che ne sentii parlare pubblicamente fu nel novembre 1975 in seguito all'omicidio di Pier Paolo Pasolini. La televisione faceva delle allusioni, più che vere e proprie dichiarazioni, sull'omosessualità accertata o presunta del poeta ucciso. Fu in occasione dell'assemblea scolastica indetta per il suo omicidio che, sostenuto dai compagni del collettivo studentesco, feci il mio primo *coming out*.

Quel momento me lo ricordo bene, ero emozionatissimo perché parlare in pubblico per me era un dramma. Un compagno del collettivo introducendo l'argomento all'ordine del giorno disse che a parlare dell'omicidio di Pasolini sarebbe stata una persona che viveva direttamente l'esperienza dell'omosessualità. Non ricordo le parole esatte e neanche le argomentazioni che portavano avanti i relatori che mi precedettero, né ricordo quello che

dissi io tanto ero agitato ed emozionato.

Non esisteva ancora la pratica del *coming out* o almeno io non ne ero a conoscenza, comunque non si chiamava così e non era ancora una pratica politica riconosciuta.

Nel mio istituto avevamo diritto a quattro ore al mese di assemblea che di solito noi facevamo diventare cinque o sei. Le ore in più venivano richieste o pretese per quelle che noi consideravamo urgenze o emergenze e l'omicidio di Pasolini fu considerata tale. Il mio intervento fu deciso all'interno del collettivo che di solito si riuniva nel pomeriggio in un orario in cui la scuola, su nostra richiesta, rimaneva aperta per approfondire lo studio, ma più che colmare lacune volevamo cambiare il mondo e quindi facevamo... politica.

Da quando era cominciato il mio nuovo percorso non facevo più mistero della mia omosessualità, anzi sostenuto dagli amici e compagni e forte di una nuova coscienza ne andavo orgoglioso*.

1 novembre

In Italia si svolge la prima assemblea nazionale degli "autoriduttori".

11 novembre

Il Movimento popolare per la liberazione dell'Angola proclama l'indipendenza del paese. Il Portogallo la riconosce. Nel paese, da luglio, è in corso la guerra civile tra Mpla e l'Unione per l'indipendenza totale dell'Angola, sostenuta da Sudafrica e Zaire.

Alle sorelle ritrovate

CANZONI FEMMINISTE 1975



Copertina del disco
Alle sorelle ritrovate, 1975
Archivio Salaris Echaurren

In quel periodo si parlava pochissimo di omosessualità, parlare della propria poi era argomento tabù. Si parlava molto di sessualità, diciamo che ci si provava. Credo che solo nei circuiti femministi si affrontasse l'argomento e la questione un po' più approfonditamente, magari partendo da sé, facendo autocoscienza. Della mia omosessualità ne parlavo molto più facilmente con le compagne che con i compagni, con le donne c'era meno imbarazzo, c'era una sorta di compartecipazione, quasi un sentire comu-

ne, c'era una comprensione più profonda dei risvolti problematici, una sensibilità maggiore. I compagni erano molto più curiosi, mi ponevano domande infinite che servivano più a rassicurare se stessi, a garantire la loro integrità che a mettersi in discussione. Una volta accertata e sancita la loro possibile integrità sessuale e riconosciuta la loro normalità di genere ci si lasciava andare alle pratiche degeneri. (...) Non potevo dirlo, ma intrattenevo storie con tutti e continuavo a chiedermi se la mia fosse un'ecce-

22 novembre

A Roma, le forze della sinistra manifestano in solidarietà con l'Angola. Un piccolo gruppo si stacca per un'azione all'ambasciata dello Zaire. Trova la polizia ad aspettarlo. I ragazzi lanciano molotov per coprirsi la fuga, ma gli agenti sparano. Tre di loro sono colpiti e Piero Bruno, di 18 anni, cade a terra. Un ragazzo tenta di soccorrerlo ma la polizia apre di nuovo il fuoco. Bruno muore in ospedale il giorno dopo. Si apre un'inchiesta sugli agenti, ma nel 1976, la magistratura chiude il caso.

zione, un'esperienza isolata o condivisa da qualcun altro. Tutto questo mi divertiva, mi eccitava, mi intrigava, mi faceva sentire esattamente come volevo: anticonformista, ribelle e dissacratorio.

Di solito i compagni avevano nei miei confronti un atteggiamento misto tra pietà e comprensione: "Capisco quello che provi, mi dispiace ma io non ci posso fare niente" era la frase più ricorrente. Sull'onda del *politically correct* si avviavano gare di solidarietà e di comprensione e, da grandi pettegoti quali sono, i maschietti si accusavano a vicenda di comportamenti scorretti, di sentimenti falsi e di sesso volgare. Tutti si lasciavano andare ai piaceri per poi accusarsi e sputtanarsi a vicenda. Comunque, visti i tempi, avevo avviato una riflessione, non si sa quanto profonda a proposito di sessualità e omosessualità che fino a quel momento era stata tabù.

Le occupazioni dell'istituto, frequenti in quegli anni, erano per me giorni e soprattutto notti indimenticabili: assemblee, ciclostili, turni di guardia, panini, birre, sacchi a pelo e sesso a go-go. Una cosa che posso affermare con certezza è che in tutti questi anni di cambiamenti, di rivoluzioni e sconvolgimenti sono tanti coloro che hanno avviato un'analisi profonda del mondo e di sé, tanti si sono messi in discussione intraprendendo una critica radicale, ma tutto questo non ha riguardato assolutamente il proprio essere maschio. Questa è una delle più grandi sconfitte politiche e culturali di quella rivoluzione a cui molti aspiravano. L'autocoscienza, l'analisi, la riflessione profonda, sul proprio sé ha riguardato quasi esclusivamente le donne, i gay o altri piccoli gruppi. I maschietti, tranne rarissimi casi, non sono stati minimamente sfiorati dall'idea di rivedere la propria identità, mettersi in discussione.

La loro crisi, se di crisi si può parlare, è

stata un riflesso del femminismo, dei cambiamenti che le donne, i gay, le lesbiche e le trans hanno messo in moto. Nella cultura alternativa, di sinistra o di movimento che dir si voglia, degli ultimi decenni i maschi sono stati dei grandissimi oratori, sono loro che hanno gestito tutte le discussioni, i dibattiti, parlando, anzi urlando di massimi sistemi e discutendo di tutti i problemi del mondo, ma mai dei propri. Hanno discusso di rivoluzioni da fare in qualche parte del mondo, a volte nelle piazze nostrane a volte in paesi lontani ma sempre e comunque fuori e lontano da sé.

Ho avuto tanti, anzi, tantissimi rapporti sessuali con maschi sedicenti etero, molti con i cosiddetti compagni, alternativi o rivoluzionari, ma non ho mai sentito uno di loro che ne parlasse tranquillamente in giro o che lo rivendicasse come atto rivoluzionario. E questa non è una mia frustrazione ma un loro fallimento».

Questo e altro ho provato a riportare nel libro *Antologia, sesso genere cultura degli anni 70*, che uscirà a maggio per la casa editrice Il Dito e la luna. È la narrazione, la testimonianza, la ricostruzione della storia dal basso come riappropriazione dell'esperienza individuale e collettiva: uno sguardo diverso, una visione gaia di quegli anni decisivi per la nostra liberazione, quando provammo a liberarci da quella che Mario Mieli nel suo *Elementi di critica omosessuale*, il manifesto della liberazione glbtq, definiva "educastrazione".

- Mario Mieli, *Elementi di critica omosessuale*, Einaudi, Torino 1977
- Nicoletta Poidimani, *Oltre le monoculture di genere*, Mimesis, Milano 2006
- Porpora Marcasciano, *Tra le rose e le viole*, Manifestolibri, Roma 2002

UMM KALTHUM

DOLCE CANTO DI RESISTENZA

Una delle più straordinarie voci del mondo arabo. Egiziana, dà speranza al suo popolo, ne racconta gioia e disperazione. La sua morte segna un'epoca

di Franco Berardi Bifo

Il 3 febbraio 1975 morì Umm Kalthum. Era nata nel 1908 in una famiglia di contadini poveri di Tamayet-el Zahayra, un villaggio egiziano. Le donne non potevano cantare in pubblico, ma il padre della bambina, un uomo religioso che amava soprattutto la musica, la vestiva da beduino per portarla con sé nei villaggi, a cantare, in uno stile tradizionale, ballate che raccontavano la storia del profeta Maometto e della sua famiglia, durante feste religiose o matrimoni. La sua voce aveva la capacità di suscitare emozioni profonde tra i poveri ascoltatori egiziani. Cominciò così la carriera di colei che è stata certamente la più grande cantante del mondo islamico, la donna più amata dai popoli arabi nella seconda parte del ventesimo secolo. La sua carriera musicale iniziò nel 1921, ma solo 5 anni dopo raggiunse la celebrità grazie ad un programma radiofonico che andava in onda tutti i giovedì sera. La radio permetteva agli artisti un'improvvisazione più lunga rispetto al vinile e soprattutto rendeva possibile una maggiore dif-

fusione, quando nel 1934 fu istituita la Radio nazionale egiziana.

Le sue canzoni duravano tra i trenta e i sessanta minuti con una introduzione strumentale di circa dieci. La qualità e la bellezza della voce di Umm Kalthum, la tecnica magistrale del suo "ghina" ("parlare con suono nasale", ovvero voce impostata, sonora, melodiosa e piacevole) conquistarono un pubblico vastissimo e devoto.

In un libro uscito in Italia (*Ti ho amata per la tua voce*, edizioni e/o) Selim Nassib racconta la vita di Umm Kalthum dal punto di vista del poeta Ahmad Rami, colui che, conosciuta la cantante quando aveva soltanto sedici anni, se ne innamorò perdutamente e dedicò la sua vita a scrivere i testi che lei cantava. Il romanzo è la storia di un amore che non può realizzarsi, perché

Umm considerava il desiderio di Ahmad la fiamma che riscaldava la sua poesia, ma non accettò mai di essere la sua amante. Nel suo romanzo Selim Nassib fa dire ad Ahmad: «Non potevo più lasciare quella donna, lo sapevo. Mi proibivo ogni minima speranza. Avevo sofferto troppo. Il successo la portava alle stelle, ero lì, scrivevo per lei e bastava questo.



Cantava davanti a me, si offriva, vedevo bene che la mia resistenza la eccitava. Leggevo nei suoi occhi che non avrebbe rinunciato a farmi cedere, mai. Un giorno, una giovane giornalista della radio le chiese cosa fossi per lei. Disse: è il mio poeta. Arde per illuminare la mia voce».

In queste parole si coglie qualcosa dell'attrazione che Umm Kalthum esercitò su milioni di donne e di uomini arabi. La sua voce aveva la dolcezza che si mescola alla malinconia, che si mescola alla disperazione. L'a-

nima araba, umiliata, oppressa, si identificò con quell'amore impossibile, ed elesse Umm a simbolo di un'emancipazione e di una riscossa sempre desiderata, sempre frustrata, sempre rinviata.

Dalla vita di Umm Kalthum, una donna che ha raggiunto le vette dell'attenzione collettiva trasgredendo molti dei dogmi oscurantisti dell'islamismo, traspare il tracciato della cultura laica nazionalista e progressista del mondo arabo alla metà del secolo ventesimo.

Quando Gamal Abdel Nasser riuscì a risvegliare e a di-

rigere l'orgoglio arabo, negli anni del conflitto di Suez e in quelli successivi (prima della catastrofe che seguì alla guerra dei sei giorni, nel 1967) Umm Kalthum cantò per la riscossa del suo

popolo e raccolse nei suoi concerti un'energia che si trasformava in movimento politico. Poi, dopo la sconfitta del 1967, quando il nazionalismo arabo fu umiliato dalla potenza dell'apparato militare israeliano, Umm intraprese un ciclo di concerti per incitare alla resistenza, per rinsaldare il legame comunitario con la riaffermazione delle origini, delle tradizioni e diven-



ne la persona che forse meglio ha saputo interpretare le speranze e la disperazione del mondo arabo nel secolo ventesimo.

Copertina della rivista "Re nudo", ottobre 1976

Centro documentazione anarchica

Pagina a fianco: copertina della rivista "Actuel", 1975

Perché ci piaceva *Cent'anni di solitudine*

Il romanzo di Garcia Márquez esce in Italia nel '68, ma il suo successo arriva a metà degli anni Settanta. È la conferma che entrano in crisi le ideologie tradizionali

di Antonio Caronia

Cien años de soledad fu pubblicato a Buenos Aires nel 1967, e fu subito un successo mondiale. In Italia fu tradotto l'anno dopo, nel 1968, per Feltrinelli, che aveva una certa attenzione per la produzione letteraria dell'America Latina, avendo già pubblicato autori come Borges, Onetti e Arlt, e in seguito anche Scorza. Negli anni Sessanta la letteratura ispanoamericana del Novecento, per i lettori italiani che non fossero specialisti, si riduceva quasi esclusivamente a Neruda, Borges e Cortázar. Questo giornalista e scrittore colombiano, Gabriel García Márquez, non lo conosceva quasi nessuno e *Cent'anni di solitudine* ci mise il suo tempo a sfondare anche in Italia. Nel 1968/69, a quanto ricordo, non mi pare fosse tra i libri più rubati nelle librerie Feltrinelli, ma dopo che fu uscita l'edizio-

ne economica, nel 1973, dilagò. Soprattutto nella sinistra, e in particolare in quella extra-parlamentare. Io lo lessi nel 1975, dopo quasi cinque anni che non prendevo in mano un romanzo, e ne fui ovviamente affascinato. Se ne discuteva fra i compagni, si rievocavano le scene più avvincenti (la comparsa del ghiaccio, la morte di Remedios, la mancata fucilazione del colonnello Aureliano Buendía), lo si consigliava agli amici che non l'avevano ancora letto, si analizzavano i passaggi più arditi come si faceva con i testi dell'album *Rimmel* di Francesco De Gregori. Azzarderei che, almeno in Italia, negli ambienti del movimento *Cent'anni di solitudine* ebbe una funzione di "bibbia" implicita e sotterranea analoga a quella che negli Stati Uniti aveva avuto negli anni Sessanta, per il movimento hippy, *Il signore degli anelli* (che invece da

Copertina della rivista
"Il cerchio magico", 1976
Archivio Salaris Echaurren

***Horcynus Orca*, nel ventre della letteratura**

Il capolavoro "mostruoso" di Stefano D'Arrigo, 1200 pagine di italiano, siciliano e altro

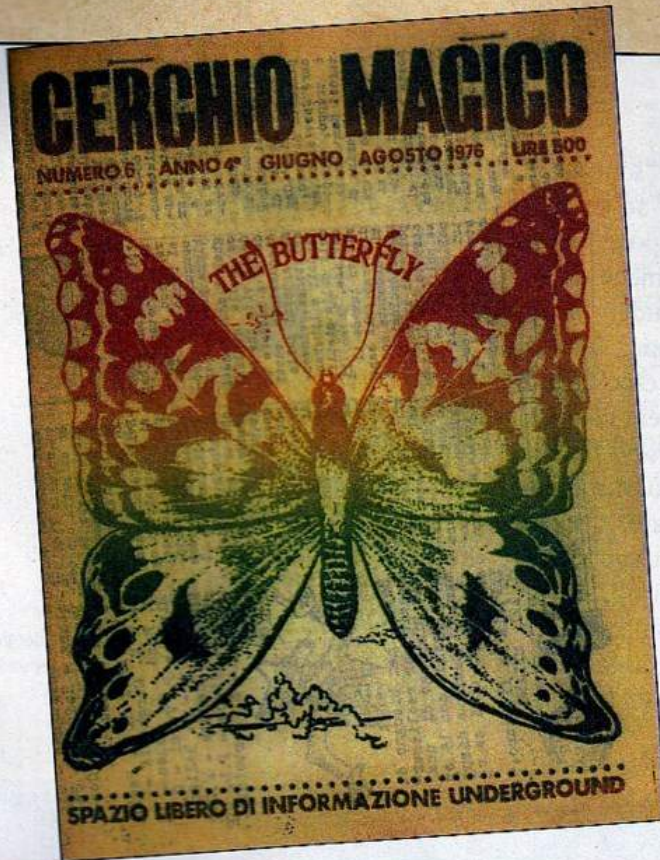
Nella letteratura appare un romanzo mostruoso: per lingua, dimensioni, lontananza dai modelli. Contiene mostri umani e marini, copule con macchine di acciaio, metamorfosi di sirene. Si chiama *Horcynus Orca* e lo ha scritto Stefano D'Arrigo: racconta di un marinaio siciliano che dopo l'8 settembre 1943 parte da Napoli e raggiunge il paese natale, Cariddi, sullo stretto di Messina.

Tra Napoli e Cariddi 'Ndrja incontra storpi, impotenti, mutilati, straccioni. Attraversa labirinti di case sventrate nel Paese delle Femmine e si innamora di una femminota. Ma lui per primo è stato sventrato dalla guerra. Spaesato, messo di fianco a se stesso, vede tutto in uno specchio che dimezza e raddoppia, sposta avanti e indietro. Suo padre, il paese. Le cose. Inutilmente 'Ndrja tende tutti i suoi sensi. Si prende per i capelli e si tira su da sé, per vedere meglio. Lo tastano con avidità per accertarsi che sia tornato senza danni. Lo credono intero e reale, quando invece è già per metà fantasma. Ha imparato che si può scegliere, ma condividerà con i cariddoti il destino di chi non sceglie: dove nascere, dove morire. Dove patire la fame e mangiare l'immangiabile, la carne di delfino.

Il delfino a Cariddi si chiama *fera*. Nemico eterno dei cariddoti, dilania le carni del pesce spada, mozza la coda dei pescecani. E nella mitologia popolare, deride la misera vita dei pescatori. Il delfino, fattosi *fera*, entra in una lingua: in un universo di esperienza, totale, comprensibile solo a se stesso. L'affarecinese, i pellisquadre, il pescebestino, l'orcaferone, i vava. *Horcynus Orca* mastica parole che sono anche loro materia per i sensi, da succhiare per un altro minuto di vita. È la forza visionaria di una lingua che senza pausa si in-

8 dicembre

A Roma, 20mila donne manifestano per l'aborto libero, gratuito e assistito. "D'ora in poi decido io" è scritto sugli striscioni. Per la prima volta viene chiesto agli uomini di restare al lato del corteo. La manifestazione viene aggredita dal servizio d'ordine di Lotta continua. Nel gruppo la frattura tra donne e uomini diventa sempre più netta.



noi, inspiegabilmente, venne tardivamente e male "sequestrato" dalla destra). Non si spiegherebbe perché, se no, il primo locale aperto a Milano dopo il disastro del '77 da alcuni ex di Lotta continua in via di ridefinizione si chiamasse Macondo.

Che cosa attirava i lettori di sinistra in questa storia intricata, crepuscolare e venata di malinconica allegria, di uno sperduto fantastico villaggio della Colombia (Macondo, appunto) e della dinastia dei Buendía che ne erano il centro e lo scombinato motore? Nella nostra coscienza di allora giocava certo un'automatica simpatia per tutto ciò che ricordasse anche lontanamente la guerriglia e la lotta armata nel terzo mondo. E nelle sgangherate guerre civili descritte nel romanzo (sempre dall'ottica di Macondo), nel colonnello Aureliano Buendía che «promosse trentadue solle-

venta, esplose, si incatena in sequenze. Parole che si assestano, si avviano, compongono figure. Soccorrono quel delirio dei sensi tesi allo spasimo, ne sono il senso più prensile e travagliato. L'incubo di chi deve essere tutto naso, mani, bocca: come i cariddoti pazzi di terrore per l'arrivo dell'orca.

Spose-medusa, fame, concerti di scoregge di delfini. Non è una fiaba, ma inscena incantesimi e maghe. Non è romanzo realista, ma racconta i massacri della guerra. Non è romanzo d'amore, ma canta una stravolta lode alle femmine, leggenda dello Stretto: sarcastiche, abbronzate, corali in una storia di individui affranti, olimpiche e impassibili sul mare che ribolle di cadaveri. È un romanzo di cordoni ombelicali spezzati con i denti, di fetori incarnogniti. Sotto gli occhi di 'Ndrja scorre una realtà multiforme, contrari che trapassano gli uni negli altri. Simboli, parabole, geroglifici tracciati sulle pareti del romanzo. E il mare: scintillante come pietra scheggiata, battuto da cercatori di carogne, disseminato di carcasse, sempre il mare, intorno, sopra, sotto, allagato di sangue, devastato dalle carneficine dell'orca, zeppo di cadaveri rosi dal sale.

Un'orca immane si inabissa, consunta dalla cancrena. Miriadi di larve di anguilla sprizzano alla superficie. L'agonia di un mostro mutilato. Un carroarmato braccato dagli scugnizzi tra le macerie di Napoli. Un reduce mercanteggiato dai padri, concupito dai fantasmi. "Come messo per sempre di profilo". 1200 pagine, mezzo italiano, mezzo siciliano, mezzo inventato. Non è fiaba né romanzo realista: è fame, amore, salto nell'ignoto, grido femminista, attesa dell'evento e della morte. È altissima febbre narrativa, ferita aperta nel corpus della letteratura. Una cosa enorme. È *Horcynus Orca*.

Stefano Jorio

13 dicembre

A Padova scontro tra femministe e militanti del Pci. Le femministe contestano un dibattito in seguito all'accordo parlamentare tra Dci, Pci e Msi sul progetto di legge unificato sull'aborto. Lo slogan è "Adriana Seroni non lo scordare mai, sulla pancia delle donne compromessi non ne fai". Nascono violenti tafferugli.

vazioni armate e le perse tutte», che «sfuggì a quattordici attentati, a sessantatré imboscate e a un plotone di esecuzione», noi vedevamo un riflesso dell'esperienza guevarista senza la sua tragica conclusione: e l'evidente ironia dell'autore non guastava, Borges ci aveva allenato al disincanto e al distacco dell'intellettuale latinoamericano. Certo, qui vedevamo anche della passione che andava oltre la letteratura, e il fatto che Gabo avesse passato tre anni a Cuba non guastava di certo.

Tuttavia credo che, se il fascino di quel García Márquez fosse stato tutto qui, questo non basterebbe a spiegare il suo successo e la misteriosa consonanza che si creava tra quel libro e il nostro stato d'animo di quegli anni.

La "solitudine" del titolo forse ci metteva un po' ad emergere, ma già a metà romanzo era impossibile non vederla; a prima vista le pergamene dello zingaro Melquíades potevano alludere a un esoterismo positivista, ma la critica della scienza e della tecnica, per quanto esposta con strumenti narrativi paradossali, era inequivocabile; e il tempo, il tempo... il tempo lineare e trionfale di una qualunque filosofia della storia era apertamente sbeffeggiato, a vantaggio di una circolarità, di un "eterno ritorno" che aveva ben poco di ottimistico e trionfale. Per quanto alcuni di noi combattessero (o non vedessero) la contraddizione fra il progressismo professato nell'attività politica e il disincantato pessimismo a

Roma, Villa Borghese.
Alla festa dei soldati
democratici



22 dicembre

Il Parlamento approva la legge 685 sulle droghe. Con l'articolo 80, "detenzione per uso personale di sostanze stupefacenti o psicotrope", si introduce il concetto di "modica quantità" attraverso cui si distingue il consumatore dallo spacciatore. Con questa legge, di fatto, si depenalizza l'acquisto e il consumo di droghe leggere.

cui la storia dell'America Latina induceva García Márquez, avremmo dovuto arrenderci al fatto che quel libro ci piaceva proprio perché confliggeva con gran parte delle ideologie politiche che accomunavano sinistra ufficiale e sinistra rivoluzionaria in quegli anni.

Pier Paolo Pasolini, in una critica parecchio acida parlò del «romanzo di uno scenografo o di un costumista», di Márquez come un «affascinante burlone», a cui mancavano però «le qualità della grande mistificazione» proprie di Dante o di Borges. La dimensione fiabesca e mitica di *Cent'anni di solitudine* gli apparivano forse come un ostacolo alla comprensione storica, nel solco di una critica al cosiddetto "irrazionalismo" che aveva acco-

munato nel Novecento il pensiero liberale e quello marxista, Spengler e Lukács. Ma ciò che questa critica chiamava e chiama "irrazionalismo", naturalmente, non è affatto la negazione della ragione, è il tentativo di aprire altre vie alla ragione, e per esempio di non separare le idee dai comportamenti, il desiderio dai progetti. Può darsi che il valore letterario di García Márquez (nonostante, o forse anche proprio per, il Nobel nel 1982) sia sopravvalutato. Ma il successo di *Cent'anni di solitudine* a metà degli anni Settanta fu un altro dei segni che la presa delle ideologie politiche tradizionali del Novecento si andavano allentando anche negli ambienti più critici e sovversivi.



IL PRIMO CENTRO SOCIALE LA CASERMETTA DI BAGGIO 1974

di Marco Philopat

Sono nato e cresciuto a Baggio, vivo ancora adesso qui, la mia compagna e tutti gli amici sono di Baggio. Nel cuore noi di Baggio ci sentiamo dei simili, ancora oggi siamo molto legati, anche se magari uno è andato a vivere in Brasile o in Messico. Se sei di questo quartiere hai una specie di dna, certe qualità e certe deviazioni... Baggio, subito dopo la guerra, era un paese di conta-

dini e fittavoli, collegato a Milano solo per una via lunghissima, la Forze armate. Tre chilometri di campi, le famose marcite, un chilometro di prato recintato per le esercitazioni militari con tanto di carri armati e, all'ingresso della città, la caserma Santa Barbara. Baggio aveva allora una forte tradizione di sinistra, c'erano molti partigiani, gente che aveva combattuto, poi esistevano ancora le cascine lombarde dove la giornata si passava in maniera piuttosto comunitaria. I miei nonni erano contadini, i miei genitori furono tra i primi a entrare in fabbrica, riuscirono così a farmi studiare, negli stessi anni in cui Baggio veniva inglobata dalla metropoli. Ricordo che mio padre mi metteva il giornale sulla pancia, prendevamo la Lambretta e "si anda-

va a Milano". Ho vissuto dei forti cambiamenti in prima fila, dalla campagna dove andavo a pescare le alborelle nelle rogge a studente del liceo scientifico più vicino, il Vittorio Veneto, nei dintorni di piazzale Lotto. Da un ambiente clerico-contadino, l'unico spazio dove andare era l'oratorio, a studente contestatore nel 1966. Attratto dal

mito urbano andavo ogni mattina in motorino al liceo con entusiasmo. La politica m'aveva completamente coinvolto già dalla seconda, penso per esempio alla morte di Che Guevara come un forte momento formativo. Anche se avevo capito la particolarità delle relazioni umane di Baggio, così diverse da quelle fredde di Milano, il liceo mi aveva portato fuori e fino al 1972 rimasi parecchio lontano dalla mia zona. All'università mi iscrissi a Ingegneria. A Città studi erano abbastanza forti i Cub e Avanguardia operaia perciò decisi di aggregarmi a loro. In quel periodo nascevano le prime riflessioni sulle lotte diffuse da portare sul territorio, in quartiere e quindi con



Copertina del libro *Centri sociali autogestiti e circoli giovanili* – *Un'indagine sulle strutture associative di base*, a cura di Claudia Sorlini, Feltrinelli, 1978

mio grande piacere ritornai a lavorare politicamente a Baggio. Erano anni pieni di energia, i gruppi prosperavano e c'era un'attività febbrile, anche se nel frattempo la mia zona era diventata un'enorme riserva urbana di emarginazione. Un quinto dei giovani che erano internati al Beccaria, il carcere minorile di Milano, proveniva da Baggio, c'era la più alta percentuale di ricoveri psichiatrici ed era il centro dello spaccio più importante della città e forse della regione. Su 16 morti per overdose a Milano di quell'anno, 6 erano avvenute a Baggio...

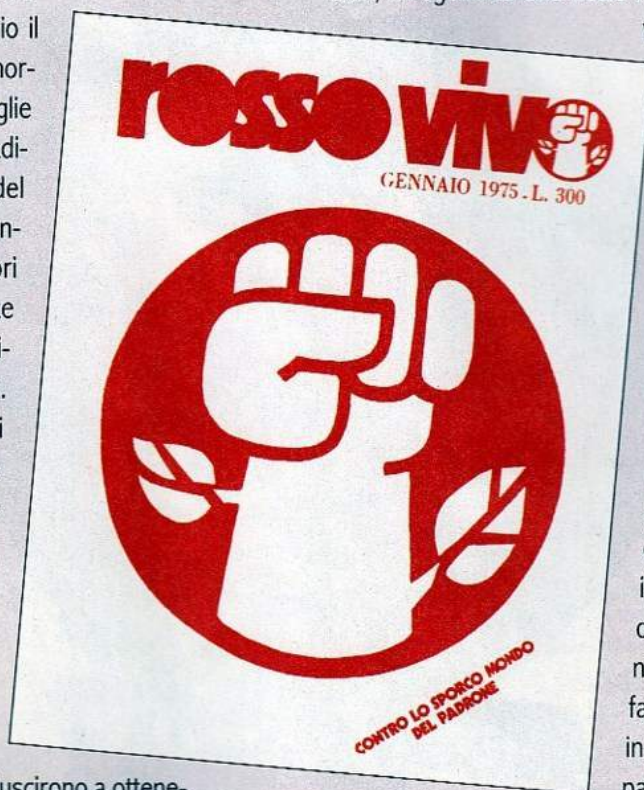
Cos'era accaduto? Negli anni Sessanta, con la grande richiesta di manodopera nella veloce espansione della metropoli, erano sorti diversi squallidi caseggiati in quella zona di nessuno tra Milano e Baggio, per esempio il quartiere degli Olmi, un enorme dormitorio per le famiglie e per i figli degli operai sradicati dalle proprie terre del sud Italia. Molti stavano anche peggio, nelle celebri "case minime" sulla Forze armate, dove si viveva al limite dalla sopravvivenza. Baggio, nel giro di pochi anni, era ormai considerato un grosso problema sociale. Dopo diverse mobilitazioni da parte dei compagni della Baggio vecchia, quelli che giocavano al pallone-insieme da ragazzini e che non volevano finire nella merda, riuscirono a ottenere l'apertura una biblioteca comunale. Questo insieme di cani sciolti organizzò anche una manifestazione. Alla testa del corteo ci mettemmo un enorme siringone di cartapesta, si andò in giro per il quartiere per poi arrivare davanti al vicino ospedale San Carlo. Il siringone fu bruciato in una performance davanti all'ingresso del pronto soccorso. Da quel giorno le strutture del movimento iniziarono a sopperire alla carenza dell'intervento istituzionale. In un capannone abbandonato al quartiere degli Olmi si era sistemata l'Unione inquilini, mentre il mo-

vimento studentesco organizzava i corsi di alfabetizzazione nelle case minime e le lotte antifasciste. La sede di noi giovani di Avanguardia operaia era dentro un negozio in affitto sulla via Scanini, alla periferia della periferia. Ma uno dei luoghi più frequentati era sicuramente la "Locanda", una villetta sgangherata e abbandonata da qualche tempo trasformata in un bar dove tutte le notti ci andava un botto di gente. I militanti di Lotta continua erano tra i più attivi, ma lì si riunivano anche quelli dei quartieri nuovi e dei paesi dell'hinterland sud-ovest.

L'ex caserma dei "Carabinieri a cavallo" si trovava proprio al centro della Baggio vecchia, io la ricordavo perché ero stato beccato un paio di volte a fare della piccola cazzate da ragazzino scapestrato. Una volta, a 12 anni, mi sgomma una notte intera prima che i miei mi venissero a prendere al

mattino. Era una bella palazzina con un cortile, un giardino abbastanza grande e una vecchia stalla, il tutto abbandonato da anni e pieno di rovi. L'intera area da qualche anno era passata di proprietà alla parrocchia di fianco, la Sant'Apollinare, il capannone della stalla confinava con il campo di calcio del suo oratorio, ma anche i preti non sapevano bene cosa farci e l'avevano lasciata in disuso. Ogni volta che ci passavamo davanti sognavamo di occuparla per farne un luogo di attività politica.

Nel maggio del 1975 si decise l'azione diretta, sfondammo le porte della palazzina e cominciammo a pulirla dai rovi, macerie e immondizia varia. Nacque così il primo centro sociale autogestito. Ci furono centinaia di persone di tutte le età che rimisero in sesto e ristrutturarono lo spazio. Cito per esempio il compagno Vismara, reduce da Dachau, Raffaele De Grada e Luigi, un



Copertina della rivista "Rosso vivo", 1973
Archivio Salaris Echaurren

vecchio partigiano combattente che ho rivisto, ottantadue, poche settimane fa. Queste figure di riferimento furono importantissime nei primi giorni dell'occupazione. La "Casermetta" divenne nel giro di poco tempo un luogo di coabitazione per tutte le anime di Baggio e dei dintorni. Si creò il caso, fu un'esplosione di grande gioia per tutti, occupare un posto che era stato dei carabinieri provocò un passaparola stupito un po' dovunque, persino sulla bocca della massaia che parlava solo il pugliese o del salumiere di destra. Oltre ai compagni delle diverse fazioni, ogni giorno venivano persone che in comune non avevano né le origini sociali e culturali, né l'istruzione e nemmeno i soldi che si avevano in tasca. C'era l'extralegale che si presentava con la pistola, la ragazza madre, i tossici che rivendicavano l'uso della roba, il tifoso dello stadio, la fuori di testa che viveva con i suoi sacchetti e i cani per la strada, gente senza alcuna coscienza politica, gente

che però non aveva mai avuto un posto dove stare. La Casermetta per un arco di tempo fu molto più importante della chiesa Sant'Apollinare di fianco... Un vero e proprio evento... I compagni quasi sempre presenti erano due-trecento, rappresentanti delle molteplici

aree di combattimento dell'epoca. Gli stalinisti del Mls, quelli di Avanguardia operaia, c'erano i compagni di Lotta continua che onestamente erano quelli che avevano più seguito nei confronti del proletariato e sottoproletariato giovanile. Dal punto di vista numerico non li batteva nessuno, si portavano dietro un alone avventuroso e affascinante per tutti gli sbandati. Questa gigantesca massa di persone aveva una forza d'urto impressionante, ma poco governabile.

Sui muri si iniziarono a fare dei murales, uno gigantesco con il ritratto di Che Guevara, sui due piani avevamo sistemato il laboratorio di fotografia, le stanze per i corsi sul linguaggio musicale, nella ex stalla sistemata nascevano concerti informali, i grandi cerchi con i fuochi e le canne, le chitarre acustiche che si strimpellavano giorno e notte. Una festa continua, c'era sempre musica, la gente si divertiva o parlava di politica e azioni da fare. C'era Massimo che suonava divinamente il violino, figlio di un

imbianchino che un giorno a tredici anni s'era svegliato e aveva avuto l'illuminazione di diventare violinista. Con il tempo era riuscito a studiare al conservatorio e in quelle notti ci allietava con il suo strumento. C'era Chopin, così chiamato perché suonava benissimo il flauto. Noi di Baggio si era molto amici al di là delle appartenenze nei gruppi, capitava quindi che nelle piazze di Milano ci guardava-





Roma, proletari in divisa

mo in cagnesco, schierati chi da una parte, chi dall'altra, quando però si ritornava in zona ci si trovava ancora in Casermetta, magari a discutere e litigare, ma mai a menarsi di santa ragione come invece succedeva nei cortei cittadini. L'ideologia dei gruppi ci divideva a Milano, ma Baggio ci ricomponeva ogni volta. Io ero in una struttura di Avanguardia operaia, qualche sabato scendevamo militarizzati per colpire qua e là per la città, dove c'era una casa occupata da difendere o un presidio contro i fasci. Si andava per esempio a Sesto per difendere una fabbrica in lotta, oppure per resistere allo sgombero davanti al centro sociale Santa Marta. Ci ritrovavamo in 20mila da tutte le parti di Milano e lì potevamo fare qualsiasi cosa. Noi avevamo un nucleo e ci chiamavamo "I lupacchiotti", spesso si assaltava la sede dei fasci in via Murillo, vicino al Vittorio Veneto.

La lotta all'eroina era portata avanti in due modi diversi, avevamo individuato i luoghi dove si polarizzavano gli spacciatori e li colpivamo in gruppo disperdendoli, invece in Casermetta non si discriminavano i tossici, anzi si tentava di coinvolgerli come si poteva nelle nostre tante attività. Questo ci portò a diventare una sorta di struttura sociale molto più funzionante di qualsiasi vano ten-

tativo del Comune. Venivano tossici a fiotte e sorgevano problemi, rompevano i coglioni a tutti con la colletta sbiasciata, ma il vero macello era la notte quando dormivano dentro... Riuscimmo a reggere per un po' finché una mattina ne trovammo uno morto dentro una stanza della palazzina. L'episodio danneggiò non poco la nostra credibilità in quartiere, il collettivo delle donne e l'Unione inquilini si prodigarono immediatamente per recuperare il rapporto, ma forse si era già rotto qualcosa... Alla vigilia e dopo le elezioni del 20 giugno 1976, l'aggregazione della Casermetta visse un momento di forte spaccatura. Le frange più esterne di Lotta continua formarono un gruppo autonomo, dove ci entrarono gli elementi provenienti dalle condizioni famigliari più disagiate. Fecero uscire la rivista "Baggio deve sapere", teorizzavano e organizzavano le occupazioni degli alloggi sfitti e anche gli espropri proletari. Mio suocero era stato partigiano della Garibaldi, s'era fatto molti anni di fabbrica, di militanza e di sindacato, per poi aprire nel centro di Baggio un negozio di abbigliamento... Ebbene, in quel periodo subì un esproprio da gente partita dal nostro centro. Si presentò davanti alla Casermetta a chiedere giustizia. «Ma come? Sono un compagno e venite a fare i furti da me?». Poi iniziarono le rapine più or-



Soldati democratici in piazza Navona

ganizzate e saltarono fuori le prime pistole. Alcuni di quei ragazzini li conoscevo bene, mia madre faceva l'insegnante alle medie e ogni tanto passavano da casa mia, erano compagni e amici... Ricordo dei giovanissimi, quindici-sedici anni, che avevano fatto delle cazzate talmente grosse da scappare in fretta fuori dall'Italia, tipo Massimino. A Baggio se lo ricordano in tanti Massimino... Io non l'ho più visto... Mi viene in mente Tino che, oltre alla militanza nell'autonomia, faceva il diggei a Radio Black Out ed era stato il primo a farci ascoltare le canzoni di Nina Hagen. Insomma molti compagni sono ancora adesso a Parigi o chissà dove...

La situazione si era esasperata e nel '77 si tramutò in un gran casino, così come molti altri, decisi di andare a militare, tanto all'università non riuscivo più a studiare. Entrai a fare parte dei Pid, i Proletari in divisa. Facevo le manifestazioni a Roma in divisa con il fazzoletto al volto per non farmi riconoscere. Ma dentro la caserma di Pietralata non si trovava mai il fumo. Con un certo piacere, prima di tornare a Milano in licenza, mi bastava una telefonata ad alcuni amici di zona per procurarmi ciò che mi serviva per rifornire tutti i compagni di Pietralata. Questo mi concedeva una certa autorità tra gli altri militari. Insomma il legame con Baggio, nonostante fossi così lontano, era ancora molto forte... Sono tornato verso la fine del '78, la Casermetta, non so se nella mia anima o

per tutti gli altri, era diventata un deserto, i contatti s'erano sfilacciati. Ho ripreso a studiare e mi sono laureato nel 1980. Adesso Baggio è molto diversa, ci sono un mucchio di migranti, magrebini, colombiani, indiani e filippini, ci saranno almeno una decina di phone center. Eppure, noi che abbiamo vissuto l'esperienza della Casermetta, siamo ancora oggi una comunità molto unita.

Nel 1978, mia sorella più grande di quattro anni, andava con il Movimento studentesco a fare il doposcuola nelle case minime nella vicina via Forze armate, io l'accompagnavo per un pezzo, poi proseguivo in direzione della Casermetta per farmi le canne con i miei amici. Avevo quindici anni e non capivo granché. C'erano stati degli arresti, qualcuno era fuggito e i compagni rimasti parlavano una lingua a me quasi sconosciuta. Il compagno della testimonianza l'ho incontrato solo pochi anni fa, anche grazie a lui sono riuscito a capire da dove mi era saltata fuori la passione per i centri sociali autogestiti. Un anno dopo nel 1979, noi punk ci ritrovavamo davanti al negozio di dischi New Kary in via Torino, dietro al quale resisteva ancora il centro sociale Santa Marta. Entrare lì dentro per me fu una cosa naturale. Lo studio su questo articolo è stata supportato dal libro "Centri sociali autogestiti e circoli giovanili – Un'indagine sulle strutture associative di base" a cura di Claudia Sorini (Feltrinelli febbraio 1978).